

EMILIANO BRANCACCIO: TORNA LA FILOSOFIA DELLA PRASSI?

L'AUSTERITÀ È DI DESTRA. E IL RIGORE?

Il libro di Brancaccio e Passerella (*L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa*, Milano, Il Saggiatore, 2012) dichiara fin dal titolo la sua finalità principale: una critica radicale alle politiche di austerità o "di rigore". Siamo bombardati da tempo da dichiarazioni di esperti e politici sui mass media che ribadiscono la loro inevitabilità. Ben venga un punto di vista alternativo che mette in discussione questo slogan infondato. Questo *pamphlet* si propone anche finalità costruttive: in particolare la proposta di una strategia politica alternativa che sia in grado di farci uscire dalla crisi e di rilanciare un processo di sviluppo meno squilibrato e vulnerabile di quello attuale.

Il mio commento prende le mosse dal titolo che richiede qualche precisazione. La parola austerità evoca sentimenti negativi nella maggior parte delle persone. L'austerità è deprimente ed è particolarmente sgradita quando è imposta. È vero che nel passato, come gli stessi autori ricordano, la parola è stata usata anche con connotati nobili di superamento del consumismo dei più e dell'avidità dei pochi ricchi e potenti. Tuttavia il suo uso recente nell'ambito della crisi del debito sovrano nell'Eurozona è servito soprattutto a giustificare tagli severi alle classi medie e anche a quelle più disagiate (pensionati, fruitori del sistema sanitario nazionale a basso reddito, giovani in cerca di lavoro).

Ciò non ostante, in Italia lo slogan dell'austerità è suonato bene in un primo momento come reazione al clima da basso impero in cui eravamo sprofondata. Ma questa reazione è durata poco perché è stata ben presto travolta dalla serietà dei problemi economici e sociali ulteriormente aggravati dalle stesse politiche di austerità. Si è cercato allora di placare la crescente opposizione a queste politiche ribattezzandole «politiche di rigore». Chi può essere contrario al rigore? Il rigore è un requisito necessario di coerenza di qualsiasi ragionamento e comportamento, nonché un presupposto fondamentale della moralità.

La posizione ufficiale fa riferimento essenzialmente al rigore fiscale considerato come condizione necessaria per la crescita. Dobbiamo tuttavia distinguere nettamente tra due aspetti fondamentali del rigore fiscale: il contenimento del deficit (flusso annuale del debito netto) e il contenimento del debito (stock di debito accumulato in conseguenza dei deficit pregressi). Non c'è dubbio che bisogna evitare un eccessivo rapporto del debito sul reddito nazionale (Pil) perché un debito eccessivo, come quello che caratterizza da tempo il nostro paese (da vent'anni sopra il 100%), lega le mani alle autorità di politica economica mettendo il bilancio pubblico in balia della speculazione internazionale. E non c'è dubbio che nel nostro paese questo rapporto sia cresciuto eccessiva-

mente negli ultimi decenni costringendoci a rientrare quanto prima verso valori piú accettabili. Tuttavia il percorso da seguire per raggiungere questo risultato deve tenere conto nel breve periodo delle condizioni economiche effettive del paese. La regola del pareggio di bilancio, tanto piú se inserita nella Costituzione, legherebbe ulteriormente le mani alla politica economica anche nel breve periodo; sarebbe come se non si potesse disinnescare il pilota automatico del transatlantico anche dopo avere avvistato un iceberg sulla propria rotta.

Il criterio del rigore fiscale deve dunque puntare a una graduale riduzione del debito agendo con saggezza ed equità sui flussi di breve periodo: bisogna accumulare surplus significativi nei periodi di boom ma non si può rinunciare a utilizzare la spesa pubblica come intervento di ultima istanza per moderare gli effetti devastanti di una grave recessione come quella in corso. Semmai una politica lungimirante dovrebbe agire sulla struttura del bilancio pubblico riducendo le voci di spesa che sono comunque ingiustificate (per esempio per acquistare i caccia-bombardieri F-35 o per finanziare i sussidi per il trasporto su gomma) e valorizzando le voci di spesa che hanno maggior impatto sullo sviluppo, sull'occupazione e sulla difesa dei ceti piú deboli (sanità, istruzione, cultura, difesa dell'ambiente).

Il secondo problema che emerge fin dal titolo è il significato della dicotomia destra e sinistra che negli ultimi tempi si è molto logorato. Gli autori non ci dicono qual è la loro definizione. Recepisco da Bobbio (1994) l'idea che la stella polare della sinistra è, o dovrebbe essere, l'eguaglianza (da non confondersi con l'egualitarismo). L'eguaglianza si realizza garantendo a tutti l'accesso alle opzioni politiche ed economiche fondamentali. Questo criterio deve valere all'interno delle generazioni correnti ma anche tra generazioni successive.

Concludendo questa premessa: la politica di rigore non è di destra se difende i ceti piú deboli e garantisce alle generazioni future una libertà di scelta non inferiore alla nostra. Possiamo tuttavia affermare che la strategia del "rigore" perseguita recentemente si sia dimostrata equa e lungimirante?. Nel libro in esame troviamo molti argomenti che spingono a rispondere di no, in particolare perché le politiche di austerità praticate nell'Eurozona dalla primavera del 2010:

1) non possono riuscire a ridurre il rapporto tra debito sovrano e Pil nell'Eurozona perché riducono la domanda effettiva e quindi il Pil piú di quanto riducano il debito. Ciò determina un circolo vizioso tra round successivi di misure di austerità sempre piú stringenti e ulteriore peggioramento del rapporto di indebitamento che pregiudica anche il processo di sviluppo di lungo periodo. Questa strategia politica, quindi, contrariamente alle sue intenzioni dichiarate, non risolve il problema intergenerazionale posto da un debito eccessivo;

2) non possono correggere lo squilibrio crescente tra paesi in surplus e paesi in deficit all'interno dell'Eurozona perché ciò dipende da caratteristiche strutturali modificabili solo nel lungo periodo. In uno dei capitoli migliori del libro (il 12°) gli autori chiariscono come la moneta unica, cosí come è stata concepita nell'Eurozona, produca «intensi processi di concentrazione territoriale della produzione e dell'occupazione» (p. 89) e al contempo provochi nelle aree periferiche «desertificazione produttiva e migrazione dei lavoratori verso l'estero» (*ibidem*). Le misure di austerità non interrompono ma accelerano il suddetto processo di «mezzogiornificazione» dell'Europa. Infatti «la deflazione e la crisi rappresentano le determinanti fondamentali per il crollo del valore dei capitali situati nei paesi periferici, e quindi per il loro eventuale assorbimento da parte di acquirenti esteri» (p. 92). Le politiche di austerità interrompono quindi i processi di convergenza tra paesi periferici e centrali dell'Eurozona favorendo l'accumulazione di ulteriori divari;

3) il processo di concentrazione della proprietà e del controllo dei capitali avviene a beneficio delle aree centrali dell'Unione europea e in particolare della Germania:

«le imprese dell'Europa del Sud in concorrenza con quelle tedesche saranno progressivamente estromesse dal mercato. Sopravvivranno invece le imprese acquisite, o quelle che operano in subfornitura all'interno delle catene produttive coordinate dai capitali tedeschi» (p. 91). Le politiche di austerità accelerano quindi il processo di "germanizzazione" del capitalismo europeo cioè di centralizzazione del capitale sotto il controllo tedesco. L'eventuale uscita di uno o più paesi periferici dall'Eurozona «darebbe quindi ai capitali stranieri, in particolare tedeschi, ulteriori occasioni di effettuare "shopping a buon mercato" nell'Europa del Sud» (p. 94);

4) l'analisi precedente contribuisce a spiegare perché la Germania imponga con tanta determinazione le politiche di austerità nelle economie periferiche anche a costo di danneggiare seriamente la propria industria esportatrice e le operazioni estere delle sue banche. È come in guerra: i costi della distruzione del vicino sono visti come sopportabili se contribuiscono a trasferire il controllo del paese al "vincitore".

Ciascuno di questi punti chiarisce perché le politiche di austerità aggravano le disuguaglianze territoriali e sociali e, tenendo conto delle precisazioni iniziali, confermano che queste politiche sono di destra e distruggono l'Europa, per lo meno nelle versioni che potrebbero essere accettabili ai suoi padri fondatori (quali in Italia Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi).

Alla luce di questa analisi, quali sono le vie d'uscita? Le proposte del libro si basano su cinque pilastri.

a) Ridimensionamento del ruolo della finanza. Il processo di finanziarizzazione a cui è stato affidato il ruolo di «motore dello sviluppo» negli ultimi decenni, ha accumulato tensioni economiche finanziarie e sociali sempre più gravi fino alla Grande Recessione tuttora in corso. Risulta pertanto necessario ridimensionare il «ruolo della finanza privata attraverso il recupero di quel sistema di controllo dei capitali vigente nel secondo dopoguerra, che Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff hanno definito "repressione dei mercati finanziari"» (p. 16).

b) Trasferimento dell'onere del riequilibrio dai paesi debitori ai paesi creditori. Come è stato chiarito da Keynes nelle sue opere teoriche e nelle proposte elaborate in vista della conferenza di pace di Bretton Woods (1944), il meccanismo di riequilibrio tra paesi debitori e creditori dovrebbe essere «affidato alla politica economica» per indurre, anche tramite sanzioni, «i paesi creditori a effettuare politiche espansive» (p. 101).

c) Adozione di uno standard retributivo europeo. «Tutti i paesi membri dell'Eurozona dovrebbero garantire una crescita minima dei salari nominali che punti a una tendenziale convergenza della quota salari sul prodotto interno lordo [...] lo standard retributivo europeo aggancerebbe la dinamica dei salari nominali all'andamento dei conti esteri di ciascun paese, in modo da favorire il riequilibrio tra paesi in surplus e paesi in deficit verso l'estero [...] i paesi caratterizzati da surplus sistematici verso l'estero sarebbero tenuti ad accrescere i salari nominali oltre il livello di crescita minima» (p. 114). Qualora i paesi in surplus non ottemperassero a queste regole di comportamento, dovrebbero essere soggetti a «sanzioni analoghe a quelle previste dai Trattati europei nel caso di deficit pubblici "eccessivi"» (ibidem).

d) Pianificazione. Il rilancio della domanda effettiva non sarebbe sufficiente per attivare e mantenere a regime un nuovo motore di sviluppo. L'autorità pubblica dovrebbe controllare l'allocazione delle risorse in modo da garantirne la coerenza con il motore dello sviluppo e di incentivare «la produzione di quelle *basic commodities*, e quei "beni collettivi" che maggiormente incidono sulle condizioni del progresso materiale e civile della società» (p. 125).

Posso concludere la sintesi del contenuto del libro osservando che anche le tesi costruttive sono sostanzialmente condivisibili. La necessità di imbrigliare la finanza come preconditione di qualsiasi ulteriore obiettivo economico e politico è fondata. Altrettanto condivisibile è l'idea che il superamento degli squilibri strutturali tra paesi cre-

ditori e debitori dovrebbe puntare non su una politica recessiva dei paesi debitori ma su una politica espansiva dei paesi creditori. In particolare l'idea di uno standard retributivo europeo è un contributo significativo al dibattito in corso. Questa proposta originale chiarisce in modo concreto la possibilità di un'Europa diversa orientata verso gli interessi dei lavoratori e quindi di tutti i cittadini favorendo l'inclusione dei ceti più deboli, smascherando l'infondatezza dell'argomento dell'inevitabilità delle politiche di austerità. Come riconoscono gli stessi autori, in questa Europa dominata dalla finanza la strategia politica alternativa abbozzata in questo libro può sembrare al momento utopica. Serve comunque a mettere a nudo le debolezze economiche e politiche della strategia perseguita negli ultimi anni e l'urgenza di una sua riforma radicale. Dobbiamo tuttavia sottolineare che la realizzazione di questa proposta richiederebbe la costruzione di un nuovo internazionalismo sindacale e politico che è tuttora molto debole. Infine, la ripresa della tematica della pianificazione è coraggiosa e non priva di fondamento ma, per essere credibile, richiederebbe una rielaborazione del rapporto tra Stato, mercato e imprese molto più articolato di quanto il formato del *pamphlet* consente in questo libro.

Non si scrive un *pamphlet* per aggregare i consensi ma per agitare acque stagnanti. Il tono in alcuni punti sbrigativo e occasionalmente provocatorio che si addice a questo genere letterario ottiene il risultato voluto di suscitare una reazione polemica, anche talvolta in un lettore come me sostanzialmente in sintonia con le tesi di fondo degli autori. Mi limito a segnalare un certo abuso di semplici dicotomie che rischiano di dare un sapore manicheo ad alcuni argomenti. Per esempio, voler classificare i riferimenti teorici in due semplici categorie, il punto di vista della scarsità e quello della riproducibilità, è un letto di Procuste che non giova alla forza persuasiva degli argomenti. Costringe a richiamare gli spunti critici di economisti quali Stiglitz e Krugman come concessioni, o ammissioni di colpa, di alcuni esponenti illuminati dell'ortodossia piuttosto che come analisi brillanti che convergono verso tesi analoghe a quelle sostenute dagli autori.

Inoltre alcuni filoni di ricerca di frontiera che indicano una strada da seguire per uscire dalla crisi non sono facilmente classificabili in base alla suddetta dicotomia. Per esempio, la teoria dello sviluppo sostenibile recepisce l'ottica della riproducibilità ma prende in seria considerazione anche la scarsità delle risorse ambientali non rinnovabili. Possiamo inoltre aggiungere che l'atteggiamento dicotomico adottato dal libro produce troppi "ossimori". Potrei concordare che liberismo di sinistra e liberoscambismo di sinistra sono ossimori se in ambedue i casi abbiamo in mente il mero *laissez faire*. Se però diamo alla parola liberismo il significato più congruo che troviamo nel liberismo classico (per es. in Smith e Stuart Mill, ma anche in rappresentanti del «punto di vista della scarsità» come Robbins e Pigou) il discorso diventa più sfumato. Il loro liberismo sconsiglia gli interventi pubblici nell'economia soltanto in assenza di buoni argomenti in loro favore, in conformità con il loro riconoscimento esplicito e impegnativo dei limiti del mercato. Mi limito a un unico esempio: un'analisi seria delle esternalità dei mercati, introdotta da Pigou, aprirebbe ampi spazi di intervento che permetterebbero di accomodare molte delle misure di politica economica propugnate dagli autori. Viceversa, il protezionismo, spesso richiamato dagli autori come rimedio necessario, rischia di evocare un atteggiamento indiscriminato, specularmente al *laissez faire*, a favore dei controlli. Non è certo questa l'opinione degli autori su mercati e controlli, ma non mi sembra saggio concedere agli avversari il diritto di determinare il significato delle parole.

Analogamente l'insofferenza mostrata talvolta verso filoni progressisti alternativi di riflessione teorico-politica risulta talvolta ingiustificata e controproducente. In particolare le critiche sommarie mostrate verso il movimento dei beni comuni risulta a me poco comprensibile. La promozione dell'investimento nei beni comuni è del tutto compatibile con la politica di "pianificazione" dello sviluppo sostenuta dagli autori. La distinzione tra "beni collettivi" che dovrebbero essere promossi dalla pianificazione e

“beni comuni” non mi sembra chiara in assenza di un’analisi piú approfondita. La drammaticità della situazione consiglierebbe di unire le forze che contrastano le politiche di austerità piuttosto che dividerle. Queste riserve non intendono tuttavia ridimensionare l’apprezzamento per le qualità pregevoli di questo piccolo ma denso libretto.

ALESSANDRO VERCELLI